

Dello stesso autore:

Il principe dei fulmini

Titolo originale: *King of Thorns*
Copyright © 2012 by Mark Lawrence

Traduzione dall'inglese di Nicola Spera e Federica Garlaschelli
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4756-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Mark Lawrence

IL RE DEI FULMINI

ROMANZO



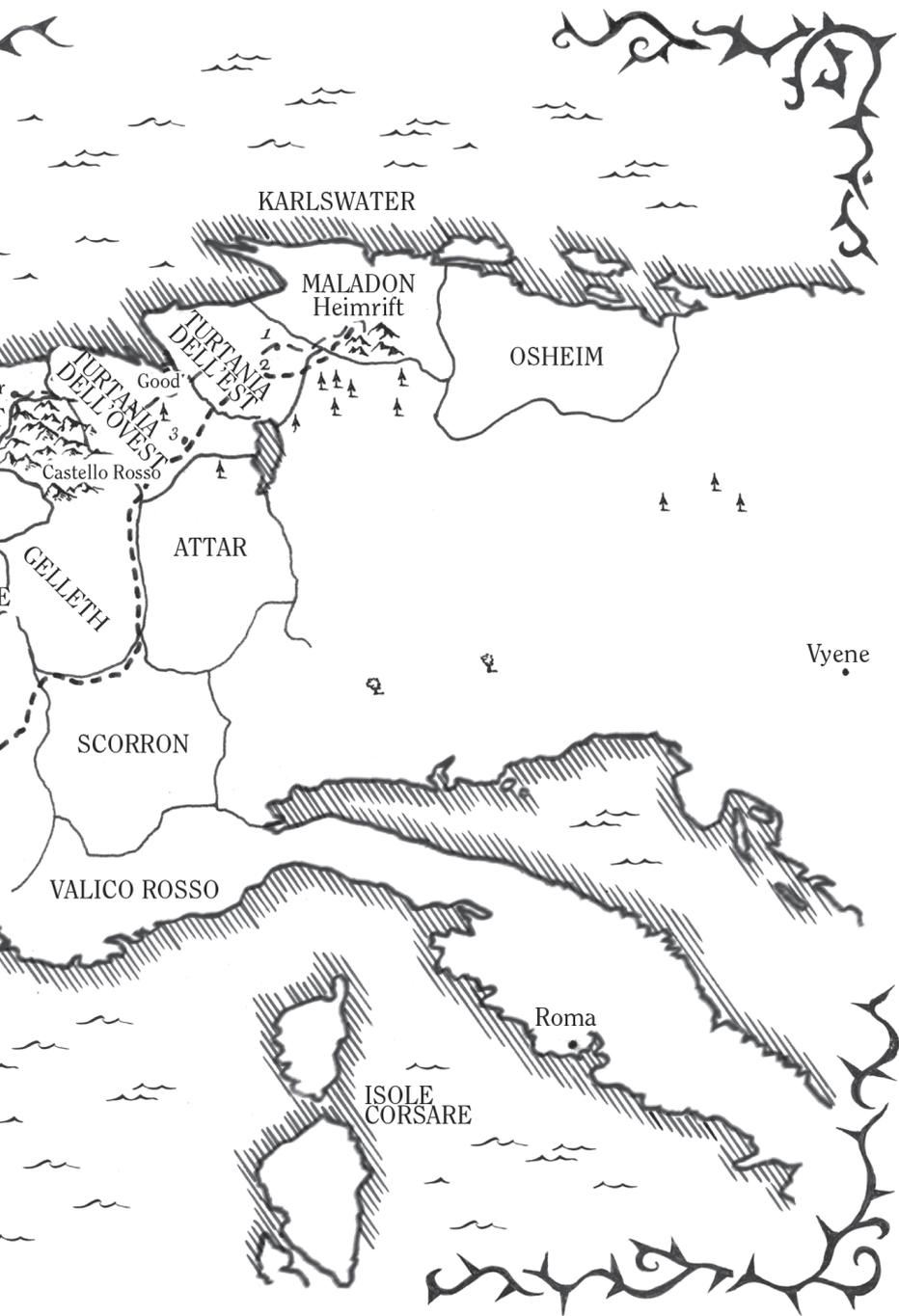
Newton Compton editori



- 1. Endless
- 2. Rye
- 3. Hanver
- 4. Paludi della Cantanlona



320 chilometri



KARLSWATER

MALADON
Heimrift

OSHEIM

TURTANIA
DELL'EST

Good

TURTANIA
DELL'OVEST

Castello Rosso

GELLETH

ATTAR

SCORRON

VALICO ROSSO

Roma

ISOLE
CORSARE

Vyene

A mio figlio, Rhodri

Prologo

Trovai quelle pagine sparse, spinte contro le rocce da un vento capriccioso. Alcune di esse, carbonizzate, celavano parole ormai illeggibili, altre invece mi si sgretolarono tra le dita. Nondimeno le rincorsi come se la storia che narravano fosse la mia e non quella di lei.

Era la storia di Katherine. Zia Katherine, la sorella della mia matrigna. Katherine, colei che avevo desiderato in ogni singolo istante degli ultimi quattro anni. Quella Katherine che percorre cauta gli strani sentieri dei miei sogni. Erano diverse dozzine di pagine stracciate, impalpabili tra le mie mani e troppo fredde per fornire un appiglio ai fiocchi di neve leggera che vi cadevano sopra.

Mi sedetti tra le rovine del mio castello avvolte dal fumo, senza badare ai cumuli di cadaveri maleodoranti. Le montagne, alte da entrambi i lati, ci rendevano minuscoli e facevano sembrare lo Spettro e le macchine da assedio disseminate sulla loro superficie dei giocattoli ormai privi di uno scopo. Fu con gli occhi doloranti per via delle fiamme e con il vento che mi penetrava nelle ossa che cominciai a leggere le sue memorie.

3 ottobre, anno 98 dell'Interregno
Ancrath. Alto Castello. Sala della fontana.

La sala della fontana è orribile, come del resto tutte le stanze di quest'orribile castello. Non c'è nessuna fontana, solo una fonte che gocciola invece di spruzzare acqua. Le dame di compagnia di mia sorella sono dappertutto e cuciono, cuciono di continuo, mostrando

insofferenza nei miei confronti solo perché scrivo. Come se l'inchiostro della penna fosse una macchia indelebile di cui vergognarsi.

La testa mi duole e l'artemisia non sembra procurarmi alcun sollievo. Ho trovato una scheggia di ceramica nella ferita, sebbene frate Glen avesse detto di averla pulita a fondo. Sciagurato che non è altro. Mia madre mi aveva dato quel vaso quando me ne sono andata con Sareth. I pensieri continuano ad affollarsi nella mia mente, la testa mi duole e la penna trema.

Le fanciulle, impegnate fra trame e orditi, si dedicano con maestria ai loro orli, imbastiture e punti croce. Piccoli aghi appuntiti, piccole menti ottuse. Le detesto per la loro insofferenza, per quelle dita sempre affaccendate e per la maniera indolente tipica di Ancrath con cui pronunciano le parole.

Ho riletto ciò che ho scritto ieri. Non ricordavo di averlo fatto, ma ho descritto come Jorg Ancrath abbia cercato di uccidermi dopo aver strangolato Hanna. Tuttavia, immagino che se davvero avesse voluto eliminarmi avrebbe potuto trovare qualcosa di meglio che rompermi il vaso di mia madre in testa. Se c'è una cosa di cui è capace, è proprio ammazzare le persone. Sareth mi ha riferito ciò che Jorg ha dichiarato durante il processo. Quelle persone a Gelleth ridotte in cenere... È tutto vero. Il castello di Merl Gellethar non esiste più. Lo avevo conosciuto da piccola, era un uomo scaltro e dal volto perennemente arrossato. Sembrava che volesse divorarmi. In verità, non mi dispiace affatto per lui, ma quelle persone no, non potevano essere tutte malvagie.

Avrei dovuto pugnalarlo Jorg quando ne ho avuto la possibilità. Se solo le mie mani facessero più spesso quello che ordino loro di fare. Se solo smettessero di tremare quando impugnano la penna, o magari imparassero a cucire come si deve o ad accoltellare i nipoti assassini quando le istruisco al riguardo... Frate Glen ha raccontato che il ragazzo mi ha strappato un lembo della veste. Adesso non si potrà certo riparare. Neppure queste fatue fanciulle con i loro aghi e fili potranno fare molto.

Forse sono ingiusta. Credo sia colpa del mal di testa. Sareth mi ripete sempre di essere buona. «Sii buona», dice. In verità, Maery Coddin non è soltanto aghi e pettegolezzi, sebbene in questo momento mi stia guardando con insofferenza mentre cuce, come fanno tutte le altre. Maery, quando è sola, può essere una discreta compagna di conversazioni. Ecco, sono stata abbastanza buona per oggi. Sareth è sempre stata buona e guarda un po' che bella fine ha fatto.

È sposata con un vecchio, che non è neanche gentile, ma un individuo freddo e spaventoso, e ora ha la pancia gonfia in attesa di dare alla luce un figlio che finirà per diventare un selvaggio come Jorg Ancrath.

Farò in modo che seppelliscano Hanna nel cimitero della foresta. Maery dice che lì starà comoda. Tutti i servitori del castello vengono seppelliti in quel luogo a meno che qualche familiare non ne reclami il corpo. Maery dice che mi troverà una nuova domestica, ma mi sembra piuttosto indelicato sostituire Hanna come fosse un pizzo logoro o un vaso rotto. Domani prenderemo il carro. In questo momento un uomo è al lavoro per costruirle la bara, ed è come se quei chiodi me li stesse piantando in testa.

Avrei dovuto lasciar morire Jorg sul pavimento della sala del trono. Purtroppo, però, non mi sembrava la cosa giusta da fare. Che sia maledetto!

Domani seppelliremo Hanna. Era anziana e si lamentava sempre dei suoi acciacchi, ma questo non significa che fosse pronta per andarsene. Mi mancherà. Era una donna forte, magari crudele, ma mai con me. Non so se piangerò quando la adageremo sottoterra. Credo sarebbe opportuno, ma non so se accadrà.

Questo è il programma di domani. Oggi però abbiamo visite. Il principe di Arco sta arrivando insieme a suo fratello, il principe Egan, e al suo seguito. Credo che Sareth voglia accasarci. O forse mi vorrebbe vedere accompagnata al vecchio, il re Olidan. Ultimamente, molte delle idee di Sareth non sono esattamente le sue. Be', staremo a vedere.

Credo che adesso cercherò di dormire. Forse il mal di testa domattina sarà svanito insieme a quegli strani sogni. Magari il vaso di mia madre li farà sparire.

Capitolo 1

Il giorno delle nozze

Apri lo scrigno, Jorg.

Lo guardai. Era uno scrigno di rame, decorato con motivi di spine e senza né serratura né cardini.

Apri lo scrigno, Jorg.

Uno scrigno di rame. Non abbastanza grande da contenere una testa. Al massimo ci sarebbe potuto entrare il pugno di un bambino.

Un calice, lo scrigno e un coltello.

Osservai lo scrigno e il monotono riflesso delle fiamme del focolare. Il calore non riusciva a raggiungermi. Lasciai che scemasse. Il sole calò e le ombre si impossessarono della stanza. Il mio sguardo rimase fisso sulle braci. La mezzanotte invase la sala e rimasi immobile, come scolpito nella pietra, come se muoversi rappresentasse un peccato mortale. La tensione mi irrigidì. Si insinuò con un formicolio lungo gli zigomi e mi serrò le mascelle. Sentivo le venature del tavolo sotto le dita.

Spuntò la luna e tinse le pietre del pavimento di una luce spettrale. Il suo chiarore accarezzò il calice di vino ancora intatto facendo scintillare l'argento. Le nuvole inghiottirono il cielo, e nell'oscurità la pioggia iniziò a cadere leggera, portando con sé vecchi ricordi. Nelle ore successive, abbandonato dal fuoco, dalla luna e dalle stelle, afferrai la mia spada. La lama tagliente mi sfiorava il polso e avvertivo il freddo del metallo.

Il ragazzino era ancora disteso nell'angolo, con gli arti scomposti come fosse un cadavere, fratturati da tutti i cavalli e gli uomini del re. A volte, ho come l'impressione di aver visto più

fantasmi che persone, tuttavia questo bambino di quattro anni mi perseguitava.

Apri lo scrigno.

La risposta era custodita nello scrigno. Sapevo solo questo. Il ragazzino voleva che l'aprissi. E anch'io in parte avrei voluto farlo, avrei voluto che quei ricordi tracimassero, per quanto oscuri, per quanto pericolosi. Quell'oggetto emanava una forza che mi attraeva, come il ciglio di una scogliera, e cresceva a ogni momento promettendo sollievo.

«No». Ruotai la sedia verso la finestra mentre la pioggia diventava neve.

Avevo portato quello scrigno da un deserto abbastanza rovente da poter bruciare anche senza sole. L'avevo conservato per quattro anni. Non avevo alcuna reminiscenza del primo momento in cui vi avevo messo le mani sopra, né ricordavo a chi fosse appartenuto, sapevo solo che conteneva un inferno che mi aveva quasi distrutto la mente.

I fuochi scintillavano in lontananza tra il nevischio. Erano così numerosi da rendere ben visibile il terreno, dalle ripide salite agli scoscesi pendii delle montagne. Gli uomini del principe di Arco occupavano tre vallate, una non sarebbe bastata a contenere quell'esercito. Tre valli erano soffocate da cavalieri, arcieri, fanti, picchieri, uomini armati d'asce e di spade, carri e carretti, macchine da assedio, scale, corde e pece da bruciare. E laggiù, insieme ai suoi quattrocento, in una tenda blu, Katherine Ap Scorrion, dispersa tra quelle schiere.

Per lo meno, mi odiava. Se potessi scegliere, preferirei di gran lunga morire per mano di qualcuno che desideri ardentemente uccidermi; la mia morte almeno significherebbe qualcosa per il mio assassino.

In meno di una giornata ci avrebbero circondati, chiudendo l'ultima vallata e i sentieri di montagna che conducevano a est. A quel punto, chissà cosa sarebbe potuto accadere. Erano trascorsi quattro anni da quando avevo strappato lo Spettro a mio zio. Quattro anni da re di Renar. Non l'avrei certo ceduto facilmente. No, non sarebbe stato facile portarmelo via.

Il bambino ora era alla mia destra, pallido e silenzioso. Non vi era alcuna luce in lui, ma riuscivo a vederlo comunque, anche al buio. Persino con le palpebre chiuse. Mi guardava con occhi che sembravano i miei.

Allontanai la lama dal polso e con la punta presi a picchiarmi i denti. «Che vengano pure», dissi. «Sarà un vero sollievo».

Era la verità.

Mi alzai e mi stiracchiai. «Rimani pure o vattene. Fa' come vuoi, fantasma. Io vado a dormire».

Era una menzogna.

I servitori giunsero alle prime luci dell'alba e lasciai che mi aiutassero a vestirmi. Sembra un'assurdità, ma a quanto pare, i re devono fare le cose da re, persino quelli con una corona di rame, un unico castello orrendo e delle terre in costante pendenza abitate da più pecore che persone. A quanto pare, gli uomini si immolano più volentieri per un re che tutte le mattine si fa abbigliare da dei contadini con le mani ruvide piuttosto che per un sovrano in grado di vestirsi da sé.

Feci colazione con pane caldo. Il mio paggio mi attendeva come di consueto sulla soglia della mia camera. Mentre mi dirigevo alla sala del trono, Makin iniziò a seguire i miei passi. I suoi tacchi battevano sulle pietre del pavimento: aveva proprio un talento naturale nel fare baccano.

«Buongiorno, vostra altezza», disse.

«Piantala con queste stronzate», ribattei spargendo briciole ovunque. «Ci sono dei problemi».

«Gli stessi ventimila che avevamo ieri sera alle porte?», chiese Makin. «O ce ne sono forse di nuovi?».

Diedi una rapida occhiata al ragazzino fermo nel vano di una porta, poi varcai la soglia. I fantasmi e la luce del giorno non vanno d'accordo, ma lui appariva a ogni squarcio d'ombra. «Nuovi», dissi. «Mi sposo prima di mezzogiorno e non ho niente da indossare».

Capitolo 2

Il giorno delle nozze

«**L**a principessa Miana è attesa da padre Gomst e dalle sorelle di Nostra Signora», riferì Coddin. Sembrava a disagio nelle vesti di velluto da ciambellano. L'uniforme da capitano della Guardia gli si addiceva di più. «Ci sono delle questioni da controllare».

«Per fortuna nessuno deve controllare la mia purezza». Mi accomodai lentamente sul trono. Era proprio confortevole: piumino di cigno e seta. Regnare è un'attività che spezza la schiena senza una di quelle sedie gotiche. «Che aspetto ha?».

Coddin scrollò le spalle. «Ieri un messaggero ha portato questo». Reggeva un portagioie d'oro della grandezza di una moneta.

«Allora, che aspetto ha?».

Scrollò di nuovo le spalle, aprì il portagioie con l'unghia del pollice e guardò la miniatura di traverso. «È piccola».

«Date qua!». Presi al volo il medaglione e gli diedi un'occhiata. Gli artisti che impiegano settimane per dipingere tali oggetti usando un solo pelo di pennello non impiegherebbero mai tutto quel tempo per realizzare un ritratto brutto. Miana sembrava passabile. Non aveva l'aspetto rigido di Katherine, quell'aria che fa pensare alla vitalità, a qualcuno che divora ogni istante. Tuttavia, devo dire che trovo attraente la maggior parte delle donne. A diciotto anni quale uomo ha grandi pretese in questo senso?

«Quindi?», chiese Makin stando vicino al trono.

«Piccola», dissi, infilandomi il medaglione nella veste. «Ah, mi stavo chiedendo... Sono forse troppo giovane per sposarmi?».

Makin fece una smorfia. «Macché. Io a dodici anni ero già sposato».

«Che bugiardo!». In tutti quegli anni sir Makin di Trent non aveva mai nominato alcuna moglie. Devo dire che mi aveva sorpreso. I segreti sono difficili da custodire per strada, tra Fratelli, che passano il tempo a bere birra attorno al fuoco dopo una lunga giornata trascorsa a compiere bagni di sangue.

«È la verità», disse. «Dodici anni però sono pochi. Diciotto anni è l'età giusta per sposarsi, Jorg. Hai aspettato anche troppo».

«Cos'è successo a tua moglie?»

«È morta. Avevo anche una figlia, se è per questo». Strinse le labbra.

È bello sapere che non si sa mai proprio tutto sul conto di qualcuno e pensare che possa esserci sempre qualcosa di nuovo da scoprire.

«La mia futura regina è quasi pronta. Devo forse andare all'altare con questo straccio?», dissi dando uno strattone al colletto di sciamito che mi stava graffiando il collo. Non che me ne importasse molto, ma un matrimonio è un'esibizione e non importa se si è di alti natali o di umili origini. È una specie di incantesimo, e farlo bene ha i suoi vantaggi.

«Altezza», disse Coddin passeggiando irritato davanti al palco. «Questa... distrazione... è inopportuna. C'è un esercito alle porte».

«Bisogna ammettere, Jorg, che nessuno sapeva che Miana sarebbe arrivata fino a quando non sono giunti i cavalli», disse Makin.

Aprii le braccia. «Non avevo idea che sarebbe arrivata ieri sera. Non prevedo il futuro, io». Scorsi il bambino morto accasciato in un angolo. «Mi auguravo solo che giungesse prima della fine dell'estate. E comunque, se quell'esercito vuole davvero arrivare alle mie porte, dovrà ancora percorrere tre miglia».

«Forse sarà il caso di posticipare?». Coddin detestava essere il ciambellano con tutto se stesso. Probabilmente era quella la

ragione per la quale ritenevo fosse l'unico di cui potermi fidare per quel compito. «Fino a quando le condizioni non saranno meno... avverse».

«Ventimila uomini alle nostre porte, Coddin, e un migliaio all'interno delle nostre mura. Be', la maggior parte si trova fuori perché il mio castello è troppo piccolo per starci tutti». Mi scappò un sorriso. «Non credo che le condizioni miglioreranno, ma per lo meno potremmo dare all'esercito anche una regina per la quale morire, non credete?»

«E l'esercito del principe di Arco?», domandò Coddin.

«Questa è per caso una di quelle volte in cui fai finta di non avere alcun piano fino all'ultimo momento, e poi alla fine si scopre che non ce l'hai davvero?», chiese Makin. Nonostante le sue parole aveva un'espressione severa. Pensai che forse riusciva ancora a vedere il figlio morto. In passato aveva affrontato la morte insieme a me, e lo aveva fatto con un sorriso.

«Ehi, ragazza!», strillai a una delle servitrici che si trovava in fondo alla sala. «Va' a dire a quella donna di portarmi una veste adatta a uno sposo. Mi raccomando, niente pizzi strani». Mi alzai e poggiavi una mano sul pomo della mia spada. «Le ronde notturne saranno appena terminate. Scendiamo nel cortile orientale e interroghiamo gli uomini. Ho inviato Kent il Rosso e il piccolo Rikey con una delle pattuglie della Guardia. Vediamo cosa pensano di questi soldati di Arco».

Makin fece strada. Coddin aveva cominciato a innervosirsi, poiché temeva vi fossero degli assassini in giro. Sapevo cosa si celava tra le ombre del mio castello, e non erano gli assassini a preoccuparmi. Makin girò l'angolo e Coddin mi afferrò per una spalla in modo che gli stessi dietro.

«Il principe di Arco non vuole che venga pugnalato per mano di qualcuno nascosto da un mantello nero, Coddin. Non cercherà di eliminarmi avvelenando la mia colazione. Vuole riversare su di noi ventimila uomini e ridurci in polvere. Sta già pensando al trono dell'impero. Crede già di avere un piede oltre il Cancelli Aureo. Sta costruendo la sua leggenda, e non si reggerà certo su una pugnalata sferrata nel buio».

«Certamente, se avessi qualche uomo in più, magari varrebbe la pena accoltellarti». Makin si voltò e sfoggiò un largo sorriso.

Trovammo la pattuglia notturna che camminava al freddo con passo pesante. Alcune donne del castello si adoperavano per i feriti dando loro qualche punto di sutura. Lasciai che il comandante riferisse il suo resoconto a Coddin mentre chiamavo Kent il Rosso al mio cospetto. Rike apparve da dietro senza essere stato convocato. Quattro anni trascorsi al castello non avevano affatto mitigato il suo carattere. Rike: più di due metri di temperamento iracondo e un volto che faceva da specchio a un animo schietto, ostile e spietato.

«Piccolo Riké», dissi. Era passato del tempo da quando gli avevo parlato l'ultima volta. Degli anni. «Come sta quella santa di tua moglie?». In verità non l'avevo mai vista, ma doveva essere una donna formidabile.

«Si è rotta», disse con una scrollata di spalle.

Mi voltai senza ribattere. C'era qualcosa in Rike che mi faceva stare costantemente all'erta. Qualcosa di imprescindibile, istintivo e animalesco. O forse erano le sue dimensioni spropositate. «Allora, Kent», dissi, «dammi delle belle notizie».

«Sono in troppi», rispose sputando nel fango. «Io me ne vado».

«Dài, su». Gli misi un braccio sulle spalle. Kent è massiccio, anche se non sembra, tutto ossa e muscoli e davvero rapido. Il suo punto di forza, però, quello che lo rende diverso dagli altri, è la mentalità da assassino. Non esiste caos, minaccia né crimine efferato che lo sconvolga. Anche nei momenti più critici riesce sempre a trovare la freddezza per studiare il da farsi, localizzare le armi a portata di mano, ponderare le varie opportunità e approfittarne.

«Dài, su». Gli misi una mano sulla nuca per avvicinarlo a me. Si tirò indietro, ma per lo meno non cercò di afferrare la spada. «D'accordo». Lo allontanai dalla pattuglia. «Immagina, però, solo per un momento, che tu decida di restare. Così, per assurdo. Mettiamo che qui ci fossi solo tu e una ventina di loro, là

fuori. Non credo che le probabilità che tu venga battuto siano molto più alte di quando ti trovammo sulle sponde del lago a Rutton, non ti pare?». Per un attimo sorrise. «Come facesti ad avere la meglio in quell'occasione, Kent il Rosso?». Lo chiamai il Rosso per ricordargli di quel giorno in cui se ne stava cada-verico e tutto fremente, con il ghigno da lupo tra il rosso del sangue altrui.

Si morse il labbro con lo sguardo fisso altrove. «Sono ammassati in quelle vallate, Jorg. Ammassati. Contro tutti quei nemici un uomo deve essere rapido, attaccare e spostarsi di continuo. Ogni persona è uno scudo tra te e l'avversario». Scrollò la testa e riprese a guardarmi. «Non si può usare un intero esercito come fosse un solo uomo».

Kent il Rosso aveva ragione. Coddin aveva addestrato l'esercito a dovere, specialmente le unità della Guardia della Foresta di mio padre. Ma la coesione in battaglia spesso viene trascurata, gli ordini finiscono nel nulla, non vengono eseguiti né ascoltati, vengono anzi del tutto ignorati e, in men che non si dica, la battaglia diventa una mischia in cui ognuno pensa a sé, come raccontano i numeri.

«Altezza?». Era la donna del guardaroba reale, teneva una specie di abito da cerimonia in mano.

«Mabel!». Spalancai le braccia e sfoggiai il mio temibile sorriso.

«Maud, sire».

Dovevo ammettere che alla vecchia megera non mancavano gli attributi. «Maud, giusto», dissi. «E, secondo te, io mi dovrei sposare con questo addosso?»

«Come desiderate, vostra maestà», rispose facendo persino una riverenza.

Le presi la veste dalle mani, era pesante. «Pelliccia di gatto?», domandai. «Chissà quanti ce ne sono voluti».

«È zibellino». Fece una smorfia. «Zibellino con finiture d'oro. L'ha indossata il con...». Si morse il labbro zittendosi all'improvviso.

«L'ha indossata il conte di Renar il giorno delle sue nozze,

vero?», chiesi. «Be', se è andata bene per quel bastardo, me la farò andare bene anch'io. Per lo meno sembra tenere caldo». Mio zio Renar me la doveva pagare per i rovi, per mia madre e per mio fratello. Mi sono preso la sua vita, il suo castello e la sua corona, ma ho ancora la sensazione che me la debba pagare. Un abito di pelliccia non basterà a chiudere il conto.

«Fate presto, vostra altezza», disse Coddin scrutando ancora in giro in cerca di qualche assassino. «Dobbiamo controllare di nuovo le difese, definire le provviste per gli arcieri di Kennish e magari valutare le condizioni». Per lo meno mi guardò dritto in faccia quando aggiunse quell'ultima parte.

Restituii la veste a Maud e lasciai che mi abbigliasse sotto l'occhio attento della pattuglia. Non risposi a Coddin. Aveva il volto pallido. Mi era sempre piaciuto da quando aveva cercato di arrestarmi, persino nel momento in cui aveva osato propormi la resa. Era coraggioso, sensibile, onesto e capace. Davvero in gamba. «Forza, procediamo», dissi, e mi incamminai verso la cappella.

«Sono proprio necessarie queste nozze?», aggiunse Coddin interpretando con caparbieta il ruolo che gli avevo affidato. Gli avevo detto di parlare con me, di non pensare mai che io non potessi sbagliarmi. «Diventare vostra moglie potrebbe metterla in pericolo». A quell'affermazione, Rike si mise a ridacchiare. «Come ospite verrebbe riscattata presso la Costa del Cavallo».

Sensibile e onesto. Io non saprei nemmeno fingere di esserlo. «Sì, sono proprio necessarie».

Raggiungemmo la cappella tramite una scala a chiocciola e passammo accanto a dei cavalieri di corte con armature a piastre. Sul pettorale erano ancora visibili le insegne della casata del conte di Renar sotto le mie, come se avessi regnato in quel luogo per quattro mesi invece che quattro anni. Io, il giovane di nobili natali, troppo povero, stupido o leale per regnare, ormai governavo a tutti gli effetti. Nel cortile esterno i contadini erano in attesa, potevo sentirne l'odore.

Mi fermai alla porta alzando un dito per trattenere il cavaliere pronto a sollevare la sbarra. «Condizioni?».

Vidi di nuovo il ragazzino sotto degli stendardi incrociati appesi alla parete. Era cresciuto insieme a me. Qualche anno fa era poco più che un neonato e mi guardava con occhi vacui. Adesso sembrava avere quattro anni. Mi tamburellai brevemente la fronte con le dita.

«Condizioni?», chiesi di nuovo. Avevo pronunciato quella parola solo due volte, ma già suonava strana e aveva perso il suo significato, come succede quando si ripete qualcosa di continuo. Pensai allo scrigno di rame nella mia stanza. Iniziai a sudare. «Non ci saranno condizioni da valutare».

«Meglio allora che padre Gomst dica le sue prediche in fretta», disse Coddin. «E date un'occhiata alle nostre difese».

«No», dissi. «Non ci sarà alcuna difesa. Saremo noi ad attaccare».

Spinsi il cavaliere da parte e spalancai la porta. La cappella era stipata di persone. A quanto pareva i miei nobili erano più poveri di quanto avessi immaginato. A sinistra, spiccavano le sfumature di azzurro e di viola delle dame di compagnia e dei cavalieri in armatura, adornati con i colori della Casa di Morrow, quelli della Costa del Cavallo.

Laggiù, all'altare, con la testa china sotto una ghirlanda di gigli, la mia sposa era in attesa.

«E che diavolo», dissi.

Era piccola davvero. Sembrava avere dodici anni.

*In tempo di pace Fratello Kent torna alle sue origini,
quelle di un contadino afflitto dalla gentilezza,
alla costante ricerca di Dio nelle case di pietra
dove i devoti si lamentano.
In guerra, invece, Kent il Rosso rasenta il divino.*

Capitolo 3

Il giorno delle nozze

Il matrimonio è sempre stato il collante che ha tenuto insieme i Cento in una parvenza di unità, quel balsamo che ha favorito gli sporadici momenti di pace, piccole pause nel progredire cremisi della Guerra dei Cento, che avvertivo incombere da quasi quattro anni.

Percorsi la navata tra gli arroganti e prepotenti sudditi di Renar, ma nessuno in realtà era particolarmente arrogante né prepotente, a dire il vero. Spulciando tra gli archivi, avevo scoperto che una buona metà di quel gruppo discendeva da caprai. Mi sorprendevo che fossero rimasti, al loro posto avrei fatto come aveva suggerito Kent il Rosso e mi sarei spinto di gran carriera verso i monti Matterack e oltre portandomi dietro tutto quello che potevo.

Miana mi guardava, fresca e briosa come i gigli che aveva in testa. Se il lato sinistro del mio volto la spaventò, non lo diede a vedere. Il bisogno di toccare i solchi cicatrizzati sulla mia guancia mi fece venire il prurito alle dita. Per un istante, il calore di quel fuoco mi pervase e il ricordo del dolore mi serrò la mascella.

Raggiunsi la mia futura sposa all'altare e mi guardai indietro. In un momento di lucidità capii. Quelle persone si aspettavano da me la salvezza. Credevano ancora che con una manciata di soldati avrei potuto difendere il castello e avere la meglio sul nemico. Avevo una mezza intenzione di dirlo apertamente, di rivelare loro quello che chi mi conosceva già sapeva. C'è qualcosa di fragile in me, che si spezza ancor prima di piegarsi. Forse se il principe di Arco avesse portato un esercito più contenuto

avrei potuto avere il buonsenso di darmela a gambe. Ma aveva esagerato.

Quattro musicisti, vestiti per l'occasione, sollevarono le pive e suonarono la fanfara.

«Procediamo con la versione breve, padre Gomst», dissi a voce bassa. «Ci sono parecchie cose da fare, oggi».

Corrugò la fronte e le sopracciglia grigie si unirono. «Principessa Miana, spetta a me l'onore di presentarvi sua altezza reale Honorius Jorg Ancrath, re delle Alte Terre di Renar, erede delle lande di Ancrath e dei rispettivi protettorati».

«Incantato», dissi inclinando la testa. Era una bambina. Mi arrivava alle costole.

«Ora capisco perché la vostra miniatura era di profilo», disse, e abbozzò una riverenza. Sfoggiai un ampio sorriso. Non era destinata a essere un'unione duratura, ma per lo meno non sarebbe stata noiosa. «Non avete paura di me, dunque, Miana?».

Lei per tutta risposta allungò un braccio e mi prese la mano. La ritrassi. «Meglio di no».

«Padre?», dissi facendo cenno al prete di andare avanti.

«Miei cari fratelli», disse Gomst. «Siamo qui riuniti oggi di fronte a Dio...».

E così, con parole vecchie pronunciate da un vecchio, e visto che nessuno dei "presenti" conosceva un buon motivo perché il matrimonio non dovesse avvenire o, se lo conosceva, non ebbe il coraggio di dirlo, il piccolo Jorgy Ancrath divenne un uomo sposato.

Condussi mia moglie fuori dalla cappella e ci lasciammo alle spalle gli applausi e gli urrà della nobiltà che quasi, e dico quasi, coprivano il suono di quelle maledette pive. Le pive a vescica, una specialità delle Alte Terre, stanno alla musica come i facoceri alla matematica. Non c'entrano assolutamente niente.

La porta principale conduceva a una scala che dava nel cortile più grande dello Spettro, il luogo in cui annientai il proprietario precedente del castello. Diverse centinaia di persone affollavano lo spazio tra le tende e le scale, mentre altri si accalcavano oltre

l'entrata sciamando sotto il portale. Una neve leggera scendeva su tutti loro.

Quando giungemmo alla luce si levò un'ovazione. In quel momento presi la mano di Miana, nonostante la negromanzia annidata tra le mie dita, e la sollevai in alto per mostrarla alla folla. La lealtà dei sudditi verso i sovrani mi sorprendevo sempre. Avevo vissuto anno dopo anno nell'opulenza grazie a quella gente, mentre loro conducevano una grama esistenza lungo i fianchi delle montagne. Eppure, erano pronti ad affrontare una morte praticamente certa al mio fianco. Anche la cieca fede nella mia abilità di cavarmela nelle circostanze avverse lasciava spazio a un consistente margine di dubbio.

Ebbi la prima dimostrazione al riguardo un paio di anni prima, una lezione di vita che la strada non aveva insegnato né a me né ai miei Fratelli. Il potere del territorio.

La mia presenza in veste di sovrano e portatore di giustizia era stata richiesta in quello che nelle terre di Renar viene considerato un "villaggio", ma che in realtà, da qualsiasi parte, sarebbe stato definito come tre case e qualche capanno arroccati tra le vette. Quel luogo si chiamava Gutting. Ho sentito dire che esiste persino un Gutting Stretto ancora più in alto, e credo proprio non possa essere più grosso di un barile particolarmente capiente. Comunque sia, la controversia riguardava i presunti confini tra la fine delle schifose rocce di un contadino e l'inizio di quelle di un altro. Makin e io avevamo percorso un migliaio di metri inerpicandoci a fatica su per la montagna al fine di mostrare un pizzico di disponibilità nel mestiere di regnante. Secondo i diversi resoconti, sembrava che alcuni uomini del villaggio fossero periti per via della faida, ma in seguito a un'indagine più accurata, le vittime erano risultate essere un maiale e l'orecchio sinistro di una donna. Un po' di tempo prima, avrei semplicemente massacrato tutti per scendere dalla montagna con le teste infilzate su una lancia. Ma forse ero stanco per via dell'arrampicata, sta di fatto che lasciai che quei sudici contadini esponessero le proprie ragioni, cosa che fecero con entusiasmo, senza risparmiare i dettagli più tediosi.

Si stava facendo buio e decisi di tagliar corto visto che non sopportavo più i morsi dei pidocchi.

«Gebbin, giusto?», domandai al querelante. Lui annuì.

«In pratica, Gebbin, odi a morte questo tizio e, in tutta franchezza, non riesco a capirne le motivazioni. Il fatto è che mi avete annoiato, e visto che ho ripreso fiato, se non mi dici la vera ragione per cui detesti...».

«Borron», suggerì Makin.

«Giusto, Borron. Allora, dimmi la vera ragione e sii sincero, o vi condannerò tutti a morte. Tutti, tranne questa povera donna con un orecchio solo. A lei assegnerò la custodia del maiale superstite».

Gli ci volle qualche istante per rendersi conto che dicevo sul serio e un paio di borbottii prima di esprimersi e ammettere che era perché il tizio era uno *streniere*. Con “streniere” intendeva dire straniero. Il vecchio Borron era considerato tale perché era nato e cresciuto sul versante orientale di quella vallata.

Gli uomini acclamavano Miana e me agitando le spade, battendo sugli scudi e gridando a squarciagola. Se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbero spiegato quanto fossero orgogliosi di combattere per il loro re e la loro nuova regina. La verità, comunque, è che non volevano che gli uomini di Arco marciassero sulle loro rocce, mettessero gli occhi sulle loro pecore o magari guardassero le loro donne con sguardi maliziosi.

«Il principe di Arco ha un esercito molto più grande del tuo», disse Miana. Lo disse così, senza un “vostra altezza”, né un “mio signore”.

«È vero». Continuavo a salutare la folla con un ampio sorriso stampato sul volto.

«Vincerà lui, non è vero?», disse. Aveva dodici anni, ma non parlava come una della sua età.

«Quanti anni hai?», chiesi, dandole una rapida occhiata mentre continuavo a salutare.

«Dodici».

Maledizione.

«I nostri possono vincere, ma se ognuno dei miei uomini non

uccide venti dei loro, allora c'è una buona probabilità che tu abbia ragione. Specialmente se ci circondano».

«Quanto sono lontani?», domandò.

«Il loro fronte è accampato a tre miglia da qui», dissi.

«Dovresti attaccarli, allora», aggiunse. «Prima che ci circondino».

«Lo so». Quella ragazzina cominciava a piacermi. Persino un soldato esperto come Coddin, un soldato eccellente, voleva accovacciarsi dietro le mura dello Spettro e lasciare che fosse il castello da solo a mettere al muro il nemico. Perdonate il gioco di parole. Il fatto è che nessun castello potrebbe resistere in simili circostanze. Miana sapeva quello che sapeva Kent il Rosso, quel Kent il Rosso che da solo, in una calda mattina di agosto, aveva sterminato una pattuglia di diciassette uomini armati. Per uccidere serve dello spazio. Ci si deve spostare, si deve poter avanzare, ritirarsi e a volte semplicemente correre.

Dopo un ultimo saluto, voltai le spalle alla folla e mi diressi verso la cappella.

«Makin! È pronta la Guardia?»

«Sono tutti pronti, mio re», disse annuendo.

Sguainai la spada.

L'improvvisa apparizione di un metro abbondante di quel liscio acciaio dei Costruttori nella casa di Dio provocò un susulto di piacere.

«Andiamo».

Dal diario di Katherine Ap Scorrón

6 ottobre, anno 98 dell'Interregno
Ancrath. Alto Castello. Cappella. Mezzanotte.

La cappella di Ancrath è piccola e piena di spifferi, come se non avessero avuto il tempo di costruirla a dovere. Le candele danzano e le ombre non sono mai immobili. Quando me ne andrò il chierichetto le spegnerà.

Jorg Ancrath se n'è andato da quasi una settimana ormai. Ha portato con sé sir Makin dai sotterranei. Ne sono stata lieta, mi piaceva sir Makin e non me la sono mai sentita di accusarlo per quello che è accaduto a Galen: anche quella è stata opera di Jorg. Una balestra! Non avrebbe mai potuto avere la meglio su Galen con una spada. In quel ragazzo non c'è un briciolo di onore.

Frate Glen dice che Jorg per poco non mi ha strappato il vestito di dosso dopo avermi colpita. Lo conservo sul fondo del guardaroba nel baule nuziale che mia madre mi aveva preparato prima di lasciare Scorrón Halt. Lo conservo dove le domestiche non lo possano trovare, ed è un luogo in cui le mani spesso mi riportano. Accarezzo i brandelli con le dita. Raso blu. Lo tocco cercando di ricordare. Lo vedo di nuovo, con le braccia aperte a sfidare il pugnale che tenevo in mano, barcollando come se fosse troppo stanco per reggersi in piedi, la pelle bianca come un morto e la macchia nera attorno alla ferita nel petto. Sembrava così giovane, quasi un bambino. Era pieno di cicatrici dove lo avevano ferito le spine. Sir Reilly dice che lo trovarono appeso, praticamente dissanguato dopo una nottata trascorsa tra i rovi, con la tempesta che imperversava e la madre morta accanto.

E poi mi ha colpita.

Tocco la ferita. Fa ancora male. È bitorzoluta, e sopra si è formata una crosta. Mi chiedo se si veda tra i capelli, ma poi mi domando perché mi dovrebbe importare.

Anche quaggiù ho dei lividi. Sono neri, come quella macchia. Riesco quasi a distinguere i segni delle dita sulla coscia, si intravede l'impronta di un pollice.

Mi ha colpita e poi usata, violentata. Per lui, quel mercenario di strada, non ha avuto alcun significato, sono soltanto un'altra cosa che si è voluto prendere. Tra tutti i suoi crimini non sarà di certo considerato come il più grave, e probabilmente non è il peggiore neanche tra quelli che io ho subito considerando quanto mi manca Hanna. Ho pianto quando l'abbiamo sotterrata, e mi manca Galen, la ferezza del suo sorriso e il calore che mi trasmetteva quando mi stava vicino.

Mi ha colpita e poi mi ha usata? Quel ragazzo malato, che ha sfidato la lama come se fosse troppo stanco per reggersi in piedi?

11 ottobre, anno 98 dell'Interregno
Ancrath. Alto Castello. Le mie stanze.

Oggi ho visto frate Glen nella Sala blu. Non vado più alle sue funzioni, ma l'ho visto. Gli ho guardato le mani, le dita grosse e il pollice spesso. Le ho guardate, ho pensato a quei lividi sbiaditi, ora gialli, e sono andata nel guardaroba. Ancora una volta mi ritrovo con il raso tra le dita.

*Fratello Gog è pelle, ossa e astuzia.
Nato mostro e cresciuto come un mostro,
non è poi molto diverso da Adamo
se non per i puntini rossi sulla sua pelle nera,
le oscure cavità degli occhi,
gli artigli color ebano su mani e piedi
e le sporgenze appuntite che cominciano
a crescergli lungo la schiena.
Vedendolo correre, ridere e giocare
sembrerebbe a proprio agio,
pur rappresentando una fenditura
attraverso cui da un momento all'altro potrebbero
scatenarsi le fiamme dell'inferno.
Vedendolo bruciare si comincia a credere in questa possibilità.*

Capitolo 4

Quattro anni prima

Presi il trono di mio zio nel mio quattordicesimo anno di età e mi piacque. Avevo un castello da esplorare e della servitù, una corte di nobili, o per lo meno quelli che nelle Alte Terre venivano considerati tali, da mettere a tacere e una sala del tesoro da saccheggiare. I primi tre mesi li trascorsi dedicandomi esclusivamente a queste attività.

Mi risvegliai madido di sudore. Di solito mi svegliavo all'improvviso e con la mente lucida, ma mi sentivo come se stessi soffocando.

«Troppo caldo...».

Rotolai e caddi dal letto. Atterrai pesantemente.

Fumo.

Grida in lontananza.

Scoprii la lampada e alzai la fiamma. Il fumo arrivava dalla porta, e non passava da sotto o dai lati, ma si levava dal legno carbonizzato, che si stava gonfiando come una tenda increspata dal vento.

«Diamine». L'idea di bruciare vivo mi aveva sempre messo una certa ansia. Era una mia debolezza, per così dire. Ci sono persone che hanno paura dei ragni, io ho paura dell'immolazione. E dei ragni.

«Gog!», urlai.

Quando mi ero ritirato, lui si trovava nell'anticamera. Mi diressi verso la porta avvicinandomi di lato. Giunse un calore in-

sopportabile. Avrei potuto tagliare la corda passando dal vano della porta o cercando di infilarmi tra le barre delle tre finestre per poi dover prendere in considerazione un salto di circa una trentina di metri.

Presi un'ascia dalla parete e rimasi con la schiena appoggiata alla pietra accanto alla porta. I polmoni mi facevano male e avevo la vista annebbiata. Brandire l'ascia sembrava come sollevare un uomo adulto. La lama colpì la porta. Esplose. Delle fiamme di un arancione vivo crepitarono nella stanza, rovente, come instancabili lingue biforcute. Poi, sempre all'improvviso, si spensero come un colpo di tosse strozzato, lasciando il pavimento bruciacciato e il letto in fiamme.

L'anticamera era ancora più calda della mia stanza da letto, completamente carbonizzata da terra fino al soffitto e con un tizzone enorme al centro. Indietreggiai barcollando in direzione del mio letto. Il calore mi asciugò gli occhi e per un attimo la mia vista si rischiarò. Il tizzone era Gog, rannicchiato come un neonato che palpitava tra le fiamme.

Una figura immensa si fece strada buttando giù la porta che conduceva alla vicina stanza delle guardie. Tirò su il ragazzino con una mano a tre dita mentre con l'altra gli rifilò uno schiaffone. Gog si svegliò e si mise a piangere a gran voce. Il fuoco che scaturiva da lui si spense in un istante lasciando il bambino a penzoloni, con la pelle rossa e nera a puntini e un odore di carne bruciata appiccicato addosso.

Senza parole, incespicaì passandogli accanto e cercai l'aiuto delle guardie.

Dovettero trascinarci nella sala del trono prima che riuscissi a riacquistare le forze. «Acqua», riuscii a dire. Una volta che ebbi bevuto, e dopo essermi tagliato le punte bruciate dei capelli con il coltello, tossii: «Portatemi i mostri».

Makin entrò rumorosamente nella sala infilandosi i guanti d'arme. «Ancora?», chiese. «Un altro fuoco?»

«Piuttosto fervido stavolta. Un vero inferno», dissi. «Per lo meno, non dovrò più vedere i mobili di mio zio».

«Non puoi più farlo dormire nel castello», disse Makin.

«Lo so anch'io», dissi. «Adesso».

«Devi porre fine a questa storia, Jorg». Makin si sfilò i guanti d'arme. Non eravamo sotto attacco, dopotutto.

«Non potete lasciarlo andare», aggiunse Coddin appena arrivato con dei cerchi neri sotto gli occhi. «È troppo pericoloso, qualcuno lo userà per i suoi scopi».

A quel punto, l'idea era nell'aria: Gog doveva morire.

Tre colpi risuonarono alla porta principale che subito si spalancò. Gorgoth entrò nella sala del trono insieme a Gog e affiancato da quattro dei miei cavalieri di corte i quali al suo cospetto sembravano dei bambini. Il leucrotta in mezzo agli uomini aveva un aspetto mostruoso, proprio come il primo giorno in cui lo avevo trovato sotto al monte Honas. Gli occhi felini di Gorgoth si socchiusero in due fessure nonostante l'oscurità. La pelle rosso sangue era diventata nera, come contagiata dalla notte.

«Quanti anni hai adesso, Gog, otto? Vedo che ti dai sempre un gran da fare cercando di bruciarmi il castello». Sentii lo sguardo di Gorgoth su di me. Le prominente della cassa toracica si contraevano avanti e indietro a ogni respiro.

«Lotterà», mormorò Coddin alle mie spalle. «Non sarà facile eliminarlo».

«Otto», ripeté Gog. Non lo sapeva, ma voleva darmi ragione. La sua voce, quando ci eravamo incontrati nel cuore del monte Honas era acuta e dolce. Adesso era diventata grezza e vi si poteva distinguere un crepitio di fiamme, come se da un momento all'altro potesse sputare fuoco, neanche fosse un maledetto drago.

«Lo porterò via», disse Gorgoth, con un tono così profondo da essere quasi impercettibile. «Lontano».

Muovi le tue pedine, Jorg. Calò il silenzio.

Non sarei seduto su questo trono se Gorgoth non avesse tenuto aperto il cancello. Non sarei seduto qui neppure se Gog non avesse arso gli uomini del conte. La pelle del volto era ancora tesa, i polmoni mi facevano ancora male e l'odore di capelli bruciati non aveva cessato di riempirmi le narici.

«Mi dispiace per il letto, Fratello Jorg», disse Gog. Gorgoth gli diede un buffetto sulla spalla con un dito. Fu abbastanza per farlo vacillare. «Re Jorg», si corresse.

Non sarei seduto sul trono se non ci fossero state parecchie persone, una successione di eventi, alcuni improbabili, altri strappati con la forza, e il sacrificio di molti uomini, alcuni migliori di altri. Non si può continuare ad aggiungere a ogni occasione nuovi fardelli sulle proprie spalle o si rischia di non potersi più muovere e di soccombere sotto tutto quel peso.

«Eri pronto a lasciare questo ragazzino in preda a dei negromanti, Gorgoth», dissi. «E con lui suo fratello». Non gli domandai se sarebbe morto per proteggere Gog. Glielo si leggeva addosso.

«Le cose cambiano», disse Gorgoth.

«“Meglio che trovino una morte veloce”, dicesti», mi alzai. «Dicesti che i mutamenti sarebbero arrivati troppo in fretta e li avrebbero trasformati del tutto. “Nessuno può sopportare un cambiamento simile”, dicesti».

«Lascia che abbia la sua possibilità», disse Gorgoth.

«Sono quasi morto nel mio letto stanotte». Scesi dal palco seguito da Makin. «Le stanze reali sono ridotte in cenere. Morire a letto non è mai stato nelle mie intenzioni, a meno che non accada quando sarò diventato un imperatore rammollito e mi troverò in compagnia di una concubina particolarmente focosa.

«Non ci si può fare niente». Le mani di Gorgoth si strinsero in due pugni immensi. «È nel suo dena».

«Dena... ro?». Tenevo una mano appoggiata sull'elsa della spada. Ricordavo di come Gog aveva combattuto per salvare il fratellino. Quanto era pura quella furia. In me non c'era più traccia di quella purezza. Fino a ieri tutte le scelte erano state semplici. Nero o bianco. Pugnalarlo Gemt al collo o non farlo. E adesso? Solo sfumature di grigio. Ci si può anche affogare tra le sfumature di grigio.

«Il suo dena. La storia di ogni uomo narrata al suo interno, chi è e chi diventerà. È scritta in una spirale dentro ognuno di noi», disse Gorgoth.

Non avevo mai sentito dire tante parole in fila da quel mostro. «Ho sventrato molti uomini, Gorgoth, e se ci fossero delle parole dentro sarebbero di sicuro in rosso su sfondo rosso e puzzerebbero da morire».

«Il centro di un uomo non è definito dalla geometria, altezza». Mi fissava con quegli occhi felini. Non mi aveva mai chiamato “altezza” prima di quel momento. Probabilmente, quelle parole erano quanto di più vicino alla supplica potesse pronunciare.

Osservai Gog, accovacciato. Continuava a scrutare me e poi Gorgoth, e viceversa. Mi piaceva quel ragazzino. Semplice e schietto. Entrambi avevamo un fratello defunto che non eravamo riusciti a salvare, entrambi avevamo un fuoco dentro, una forza elementale di distruzione pronta a scatenarsi in qualunque momento.

«Sire», disse Coddin, avendo per una volta compreso le mie intenzioni. «Queste faccende non devono impensierire un re. Prendete pure le mie stanze, ne riparleremo domattina».

Va' pure, ci penseremo noi a fare il lavoro sporco. Il messaggio era chiaro. Tuttavia, Coddin non voleva farlo. Se riusciva a leggere i miei pensieri io, di certo, potevo leggere i suoi. Non aveva voluto tagliare la gola al suo cavallo quando una pietra lo aveva azzoppato. Eppure lo aveva fatto. E in questo momento era pronto a fare lo stesso. Il gioco dei re non era un gioco pulito.

Muovi le tue pedine.

«Non ci si può fare niente, Jorg», disse Makin con voce sommessata, mettendomi una mano sulla spalla. «Non abbiamo idea di come diventerà».

Muovi le tue pedine. Vinci la partita. Adotta la linea dura.

«Gog», dissi. Si alzò in piedi lentamente senza togliermi lo sguardo di dosso. «Mi stanno dicendo che sei troppo pericoloso. Che non posso tenerti qui né lasciarti andare. Che sei un rischio che non dovrei correre, un'arma che non deve essere sfoderata». Mi voltai, esaminai la sala del trono, le sue alte volte e le finestre scure, poi diressi lo sguardo verso

Coddin, Makin e i cavalieri della mia tavola. «Ho risvegliato un Sole dei Costruttori e non dovrei riuscire a tenere a bada un ragazzino?»

«Quella era un'epoca disperata, Jorg», disse Makin esaminando il pavimento.

«Tutte le epoche sono disperate», replicai. «Credi forse che qui, nel nostro versante di montagna, siamo al sicuro? Questo castello sembrerà anche grande guardandolo da dentro, ma da un miglio di distanza lo si può coprire con un pollice».

Guardai Gorgoth. «Forse mi serve una nuova geometria. Forse dovremmo trovare questo dena di cui parli e vedere se la storia può essere riscritta».

«Il potere del bambino è incontrollabile, Jorg», disse Coddin. Era un uomo davvero coraggioso per intervenire nel bel mezzo del mio discorso. Esattamente il tipo di uomo di cui avevo bisogno. «Diventerà sempre più pericoloso».

«Lo porterò a Bocca Ardente», dissi. «Gog è un'arma e là verrà forgiato».

«Bocca Ardente?». Gorgoth rilassò i pugni, le nocche emisero uno scrocchio acuto.

«Un luogo di demoni e fuoco», brontolò Makin.

«Un vulcano», dissi. «Anzi, quattro vulcani, per essere precisi. E un piromante. Per lo meno, questo è quello che mi ha raccontato il mio tutore. Vediamo di mettere alla prova i benefici di un'educazione reale, cosa ne dite? Gog si troverà benissimo. È tutto un fuoco laggiù».